VELA - LATINA

ANNO II - N. 15 NAPOLI — Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire TRE — Un numero cent: CINQUE — Arretrato cent: Quindici — Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70 — C. C. Postale — 9 Aprile 1914

Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
Napoli

SOMMARIO — L'Attualità di Carlo Dossi: **G. Rabizzani** — Il Naturalismo nel Rinascimento: **G. Gori** — Per la Cultura artistica del popolo: **F. Filomusi Guelfi** — La inaugurazione della 36ª Mostra d' Arte a Napoli: **R. Leonetti** — Costumanze antiche italiane: **G. Carrano** — Per Giovanni Pascoli: **M. Longarelli** — Fatti e Commenti: **R. Baldi** — Alla Deriva — Notiziario.

L'ATTUALITÀ DI CARLO DOSSI

Ogni vero artista è attuale, cioè ha in sè gli elementi necessari per essere compreso in ogni tempo, sia pure con maggiore o minor compiutezza. Le età di un assoluto cattivo gusto che lasciano cadere in dimenticanza un Dante o combattono uno Shakespeare sembra impossibile abbiano un posto nella storia e certo dovremo, anche in tale rarissimo caso, ammettere l'esistenza, nota o ignota, di lettori intelligenti e sagaci che reagirono col loro giudizio al giudizio comune.

Ma qui, a proposito di Carlo Dossi, intendo parlare di ben altra attualità. Codesto scrittore del periodo sommarughiano ebbe tali caratteristiche di pensiero e di stile, tali orientamenti d'anima, da contrastare in gran parte al gusto normale dei contemporanei e prevenire, con la sua sensibilità di precursore, le espressioni d' arte germinanti nelle latebre della vita moderna, venute in seguito alla luce con una strana flora di motivi in piena concordia con precedenti motivi dossiani. Come già lo Stendhal, scrivendo nel primo quarantennio del secolo decimonono disse che sarebbe stato letto e compreso solo verso il 1880, — profezia avveratasi anche in arte col trionfo degli scrittori psicologi, — così il Dossi avrebbe potuto rimandare al secondo decennio del secolo ventesimo i frutti della sua opera oscura ma ricca di avvenire. Sebbene attorno a lui si formasse una specie di cenacolo e i suoi primi scritti *L'Altrieri* e la *Vita di Alberto Pisani* trovassero oltrechè consenso di critici, persino echi di imitatori (G. P. Lucini, colto dossiano, ricorda il *Riflesso azzurro* di Ambrogio Bazzaro e *Il nano del Lario* di Benedetto Giussani), può dirsi tuttavia che il mondo intimo — originale e bizzarro — di Carlo Dossi attendeva altri tempi per intonarsi a gusti diversi dai gusti di quei giorni. Verismo? Sì, era verista, Carlo Dossi o meglio *carnalista* ma prima dello Stecchetti e senza evidenti imitazioni dai francesi Classicismo? Sì, come ammirazione dei classici; no, come scuola letteraria, perchè il Dossi si può anzi considerare tra gli anticarducciani. Ora, a quei giorni, o si era veristi con lo Stecchetti o classicisti col Carducci. Il Dossi si tenne lontano dall'uno e dall'altro. Fu *lui*, assai più serio e forte del primo, meno artista del secondo, ma con una varietà, una novità, una « futurità » di motivi, cui lo Stecchetti e il Carducci non pensavano neppure.

Ed ecco, dopo trent'anni, per l'ottima iniziativa del Treves di ripubblicare tutti gli scritti dossiani, un lettore un po' attento ritrova in lui quel che ha formato il midollo delle ultime scuole poetiche, la ragion d'essere della lirica del Corazzini del Moretti del Gozzano, un precedente, forse una fonte, di alcune audacie futuristiche, non tanto audacie e non tanto futuristiche da mancare alle leggi umane del buon senso. C'è un Dossi elegiaco-puerile e un Dossi futurista che si spiegano assai bene sia col bisogno di allontanarsi dai consueti schemi spirituali e dalle correnti mode letterarie sia col desiderio di un'originalità ognor più fina e visibile, cioè più ostentata e perciò anch' essa come le mode un po' fuori natura, se non contro natura. Il Dossi è proprio uno di quelli per cui riesce sconcertante scriminare l' originalità dal capriccio, la profondità dalla stravaganza; come diceva tanto bene Barbey d'Aurevilly per Edgardo Poe: « C' est surtout pour les hommes comme Poe que les observateurs deconcertés ne savent plus où placer dans la tête humaine la ligne mystérieuse et subtile qui sépare si souvent l'intensité de la pensée de la maladie et l'aberration du talent ».

Io non debbo qui richiamarvi l'indole della poesia di Corazzini-Moretti-Gozzano. E nemmeno gli autori di codesti poeti: Jammes, Samain, Verlaine, Rodenbach, Laforgue. Oramai c' intendiamo sulla fievolezza del contenuto e sulla a volte impareggiabile grazia formale che lo rileva e lo nobilita. La malinconia e l' ironia sono stati negativi di uomini che hanno fine il sentimento, valido l'ingegno eppur si sentono preclusa la strada, monca l'ispirazione, costretti a vivere di ricordi e di lamenti, a rifarsi perpetuamente da capo col ritornello della loro noia e la nenia del loro umorismo. Sergio Corazzini, con quel suo balbettamento sincero di moribondo che si spegne, vi rievoca, motivi da febbricitante, chiese, monaci, confessionali, beghine, *spleen*, l'eco delle gavotte, « ballate in tempi lontani, da piccole folli signore incipriate », gli organi di Barberia, il buffone gobbo, le marionette, piccole fantasie esangui, conati di sogno non raggiunto e non espresso, in cui il verso è cadente, svanito come la cosa che significa e può paragonarsi a un rapido effimero segno di matita. Onde nel Moretti, il felice titolo di due raccolte *Poesie scritte col lapis*, *Poesie di tutti i giorni*, per indicare la debolezza dei motivi e la precarietà dell' ispirazione, umile, raccolta, provinciale, in cui dominano due sentimenti sinceri e forti, seppure anch' essi negativi: la malinconia delle domeniche, piccolo frantume della disperazione leopardiana, e i ricordi della scuola (Domenica della pioggerella, dei cani randagi, delle valige, della signora Lalla, Sillabario, Giovedì, Poggiolini, Elegia dei libri perduti). Aggiungete all'elegia per il passato un demussettismo di uomo sazio del mondo ove ci si prende sul serio—quello della vita attiva, febbrile, con fedi, con ambizioni,—e ammiratore di un mondo statico, immobile nelle sue abitudini goffe e borghesi — quello che fornisce ai romanzieri per famiglie gli eroi dei loro romanzi — e senz' altro vi sarete fatta un'idea della lirica di Guido Gozzano con l'*Amica di Nonna Speranza* e *La Signorina Felicita ovvero la Felicità*.

Ora in Carlo Dossi — specialmente negli scritti giovanili *L'Altrieri* e *La vita di Alberto Pisani*, v' è la materia di buona parte di codesti sentimenti, lavorata su un fondo più realistico, senza che di un simile stato d' animo sia stato fatto il *cliché* da essere riprodotto a piacimento dell'autore in ogni circostanza. *L'altrieri* e *Alberto Pisani* formano due frammenti di un' autobiografia fantastica forse per certi particolari, ma vera di quella verità che sconfina dalla storia e trova la sua conferma nella spontanea adesione e nei motivi irriflessi dell' animo nostro. Anche qui ricordi della lontana infanzia evocati con precisione di termini o indecisi, secondo la prospettiva della lontananza: il carrozzone della nonna, « verde-chiaro o piuttosto, sporco, greve, vasto, come lo richiedeva il guardinfante di mia bisavola »; i vecchi Re Magi « colla lor stella chiomata, i loro carri zeppi di scatole misteriose, i loro elefanti, i loro muli a pennacchi e a sonagliere, la loro famiglia color cioccolata, dai grandi anelli alle orecchie »; la terza classe della scuola elementare: « La sala era ampia, a volta, con una canna di stufa, che, innalzatasi a zigzag, la traversava, e, dalle pareti a sola rinzaffatura; quella di faccia a noi, bucata da tre finestre; l' altra alla dritta, con suvvi una gran carta d'Europa di poche parole (pei negligenti, muta); la terza infine, con una mensola di falso marmo, che riguardava il mezzo della corsia tra i due ordini di panche... »

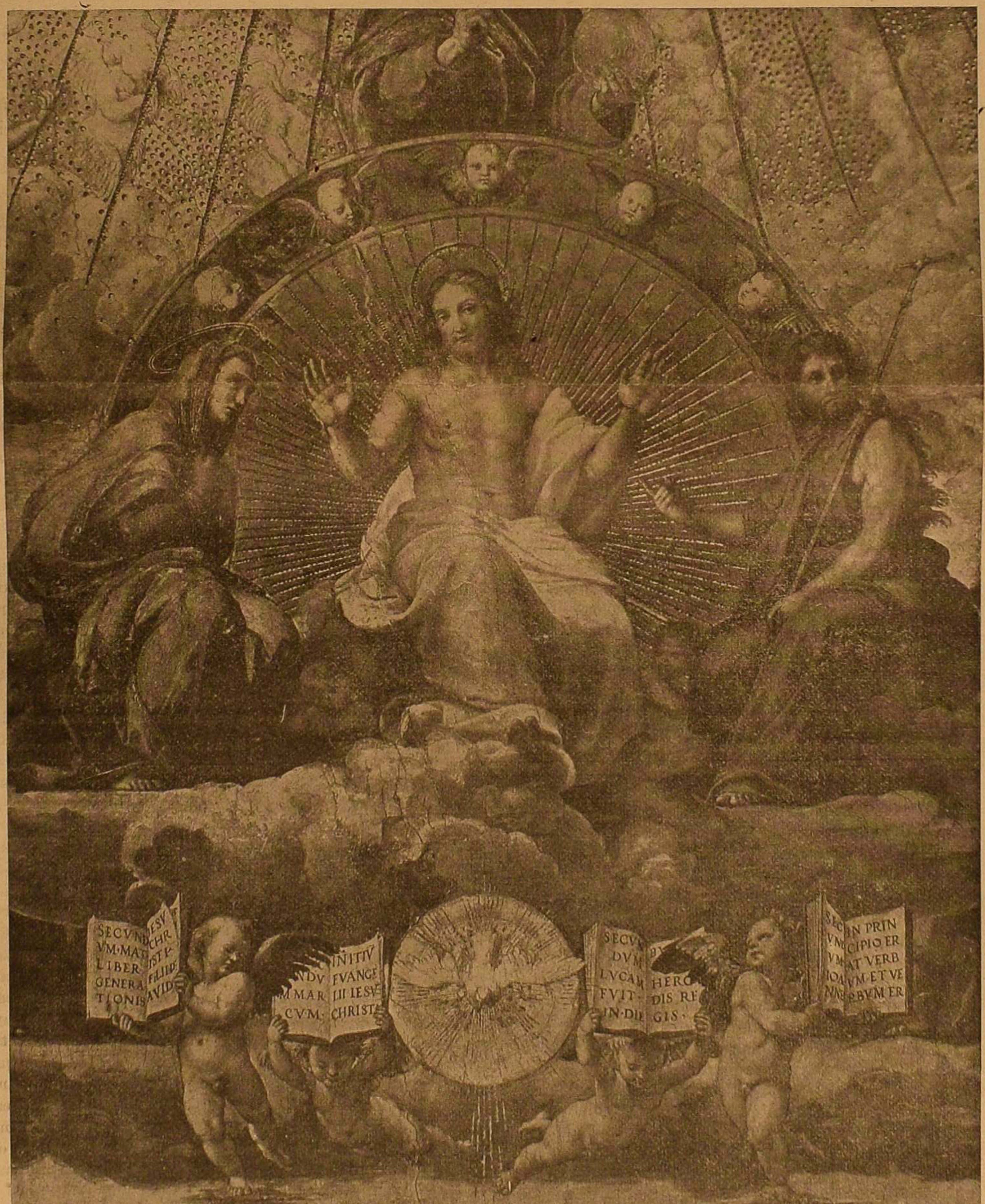
Nè si limita a ciò tale concordia di reminiscenze. Nei più adulti *Amori* ritorna e si accende l' entusiasmo per la nonna sorpresa dopo tanto tempo nella sua posa abituale e descritta con i suggestivi contorni borghesi cari al Gozzano: « E quando libo in quel calice cristallino di Boemia, intagliato a cacce di irsuti cinghiali e di più ispidi cacciatori, sento come avvicinarsi e congiungersi alle mie le labbra di mia bisnonna, la tonda e butirosa Maria Rosalia, ed è un bacio attraverso un secolo; quando guardo quella machinosa poltrona di damasco verde smontato, la veggo ancora occupata dalla addormentata mia nonna nella sua veste eternamente nera — la buona nonna Luigia, sì bella pure in vecchiaia, sorridente nel sonno, ringiovanita nei sogni ». I suoi amori fanciulleschi sono ora per una marionetta « in vaporosa veste di ballerina », ora per una *tilia grandiflora*, per un violino, per *Tea* « cagnolina tascabile », per tre fanciulle dai dodici ai quindici anni, ad una delle quali si rivolge con queste parole: « Mangiavo con gli occhi le mele appiuole della tua faccia e le rosee ciliegie della tua bocca mature ai baci; e di baci avrei voluto riempire le tue cento fossette, i capelli, gli occhi, i rosei ginocchietti delle dita ». Procacia di desiderii impuberi ch'egli riconferma là dove dichiara di aver preferito sempre l'amore in bocciuolo a quello, nonchè in frutto, in fiore.

Altri atteggiamenti del Dossi ci riportano non alla musa del mezzo lutto — come il Moretti definì argutamente la sua poesia — ma al futurismo. I futuristi debbono riconoscere nel sardonico autore di *Ritratti Umani* uno dei più serii e convinti loro predecessori almeno in quelle vedute che, avendo ragione d'essere, contano, perciò stesso, una storia. Intanto quella sincerità di linguaggio che non cerca alcun velo per coprire le idee spiacevoli, quell'abolizione dei mezzi termini e delle regole della società letteraria, quella volontà di essere e di mostrarsi ineducati concepita come un documento del proprio carattere è tutta nel Dossi giovane e nel maturo, colora i suoi pensieri, delinea le sue mosse, dà l'aire alle sue fantasie. Egli ha persino trovato il soprannome opportuno, a tale linguaggio, chiamandolo « il parlare senza camicia ». Un capitolo del suo *Campionario* s'intitola: *Vantaggi dell'ineducazione*, in cui il galateo e la forza, la gentilezza e la salute, la vita di società e l'intelligenza si trovano in antitesi costante. Nei ricordi della sua giovinezza si profila un Dossi pallido, sparuto, stremenzito che prende in odio l'aria chiusa dei suoi salotti, le idee chiuse dei suoi libri, le abitudini chiuse dei suoi genitori, e si libera dagl' impacci d'ogni genere per una vita meno lineata e più sapida con gl' ingredienti della sfacciataggine, della sensualità, della bizzarria. *Oportet ut scandala eveniant*. Si tratta di una crisi di pubertà intellettuale e psicologica: « Costretto ad inghiottire pappine, desideravo, come una gestante, quelle cipolle e quelli agli (sono sempre, si badi in metafora) nonostante i quali, anzi pei quali, le parole de' nostri gran padri latini così *optume olebant* ».

Altro punto in cui i futuristi s'incontrano col Dossi: il rovesciamento di molti valori morali. Sentite come parla un medico in una pagina dossiana: « La castità di quel giovane, che a tutti pare virtù, è debolezza per noi; la cecità di quell'uomo, veneranda alla folla è per noi un obbrobrio. Che è mai il coraggio? un po' di sangue di più. Cos'è la bontà? digestioni perfette. E il rossore? delicatezza di pelle ». Anche il Dossi ha avuto le sue riforme ortografiche e sintattiche, sebbene non si sia spinto sino a le parole in libertà; anche il Dossi, come molti altri del resto, ha protestato contro i musei « i gran cimiteri del passato », sebbene del passato non volesse farsi per niente demolitore, persuaso che senza di esso la nostra vita sarebbe morta: « Hanno inventato i musei! vi hanno imprigionate le statue! e noi dobbiamo bramarle quando permette l'orario, ammirarle dove vuole il catalogo! Oh spargiamole per le città, spargiamole pei villaggi! Siano agli sguardi di tutti, come le opere che la imparziale Natura crea direttamente. Miglioreranno la razza e le saranno, con lor taciturna beltade, maestri in amore assai meglio di certi noiosi ciarloni, chiamati professori di estetica ».

Tutto il buono della critica futuristica è qui. So benissimo che il Dossi apparirà ai nostri rivoluzionari timido e retrogrado, ma egli si manteneva, pur nelle stranezze, fedele ad un equilibrio che è la prima legge del pensiero e dell'arte. Amante della novità e dell'originalità ha precorso alcune tendenze letterarie e movimenti di cultura su cui non è lecito passar oltre distratti, se anche siam convinti che gli effetti ne saran minimi o nulli; ha precorso per la virtù insita nel suo ingegno d'artista di vedere coi propri occhi, di meditare col proprio cervello, a fondo, a lungo, lontano.

GIOVANNI RABIZZANI



I CAPOLAVORI DELL'ARTE ITALIANA. — *Gloria!* — dipinto di Raffaello (Dalle Stanze del Vaticano)

IL NATURALISMO NEL RINASCIMENTO

I.

C'è in Italia una critica paolotta e una ipercritica sacrestana le quali vorrebbero far credere al mondo che presso di noi e nel nostro pensiero secolare e nello sviluppo del nostro spirito nazionale predomini una tradizione cristiana. I più ignoranti parlano di una tradizione addirittura cattolica. Gli ignorantissimi, di una clericale. Non mi sembra pertanto inopportuno scrivere due parole su codesto argomento tanto più che certi atteggiamenti assunti da uomini politici nostri lasciano adito alle facili chiacchiere dei sopradetti cantafavole.

Tutta la storia italiana, tutta l'arte, tutta la letteratura, dal suo originarsi e dal suo periodo di gestazione medievale a oggi è impressa di un suggello laico, inabolibile e violento. E mai ci fu nazione in Europa così indifferente in fatto di religione, quando le controversie religiose dannavano il mondo, come l'Italia; nè ci fu mai Nazione così indifferente dinanzi ai problemi spirituali dell' oltretomba, alle degenerazioni mistiche, alle involuzioni ascetiche, come l'Italia. Chi nega codesto fatto fondamentale e, dirò così, basilare, nega tutta la storia del nostro pensiero, o mostra di non averla compresa mai.

Il medioevo latino che fu per gli altri paesi europei età di follia cristiana, d'ignoranza proclamata in nome di Dio, di imbecillità dell'intelletto a beneficio della fantasia animata e mossa da fervori febbrili e torvi; fu invece per noi gemito della latinità conculcata, del naturalismo romano offeso, della serenità dello spirito italico offuscata dal dominio barbarico e dal tumido cristianesimo aduggiante uomini e cose. Nessuno stimolo religioso ha prodotto da noi una sola opera che uguagli, per esempio, le *Chansons de geste* francesi, i romanzi brettoni, il poema del Cid, le saghe scandinave. La *Commedia* di Dante, si obbietterà. Altra cosa, altra materia, altro senso della vita e dell'oltrevita, là dentro. Perchè la *Commedia* di Dante è bensì gonfia di un alto sentimento cristiano e religioso; ma impressa da capo a fondo dello spirito di Dante, cioè di uno spirito che, se al Carducci parve più che italico europeo, a me pare schiettamente latino. C'è bensì la *moralisatio:* il viaggio allegorico per i tre regni delle pene e del gaudio che ogni cristiano deve in fantasia compiere a fine di raggiungere la beatitudine eterna, liberandosi da ogni scoria di colpa, ritraendosi inorridito da ogni abbiettezza di peccato; ma c'è quell' alta significazione politica, la quale se non contrasta con gli intendimenti religiosi del poeta, è pure la più audace dichiarazione del suo pensiero laico. Perchè, chi rilegge il canto della terza bolgia, e il canto di Manfredi, e il canto di Marco Lombardo, e il mistero allegorico contenuto dal 28° al 33° del *Purgatorio* e il 6° del *Paradiso*, e le parole onde Folco di Marsiglia sugella il suo dire al peregrino fatale, e quel che S. Tommaso dice di Francesco d'Assisi e della Chiesa, e quel che della Chiesa e degli ordini religiosi dice S. Bonaventura, e la fine del XVIII del *Paradiso*, e le parole di S. Benedetto nel XXII della stessa cantica, e quelle famosissime di S. Pietro nel XXVII, e la fine del XXX dov'è glorificato Arrigo di Lussemburgo; e chi ripensa il terzo libro del *De Monarchia*, il IX trattato del *Convivio*, e l'epistola al Lussemburghese e l'epistola ai Cardinali, si persuaderà come non valgano fandonie di commentatori in cotta e mozzetta a far di questa fiera anima un mascherotto di pretazzuolo tanfante incenso e cera d' altare. Dante s' espresse chiaro assai, e senza ambagi: potere laico indipendente da quello religioso: e questo fuori d' ogni maneggio politico, d'ogni affare civile statale.

Come dicevo, il medioevo latino produsse da noi Arnaldo da Brescia: il quale non è soltanto un individuo, ma un simbolo e una risultante: la espressione più vivace e audace della romanità che l'alabarda barbarica e la croce evangelica avean ferito nel petto intemerato. Chè difatti, oltre Arnaldo, nel succedersi dei secoli c' è Cola di Rienzo e ci sono il Petrarca e il Boccaccio: c' è un umanesimo e una rinascenza, che sono appunto quella romanità emergente dal sepolcro secolare; un naturalismo che produce *l'Orlando Furioso* nell'arte e il *Principe* del Macchiavelli nella scienza politica: e la storiografia moderna, la speculazione sociale, la scienza sperimentale divinata da Leonardo e codificata da Galilei.

Quel largo periodo storico che s' addimanda appunto Rinascimento cos' è mai, dunque, se non una espressione concreta e multiforme di un solo spirito che agitava l'anima italiana da secoli e che ora liberamente poteva manifestarsi ed espandersi? Quale senso di religiosità si riesce a scoprire in quei due secoli che sono il quattro e il cinquecento? La canzonatura ariostesca del Paradiso terrestre, o la dialettica del Macchiavelli, che nel cattolicismo riconosceva una religione dannosa alla vita pubblica e alla fortuna d' Italia, com' egli rigidamente e sinceramente affermava nella *Prima Deca?* Ovvero la beffa feroce onde novellatori come il Bandello e il Salernitano, commediografi come il Dovizi e Lorenzino, l'Aretino e il Macchiavelli stesso, il Lasca e mille altri ricoprivano preti e frati, ordini religiosi e istituzioni? Ovvero anche la protesta del Guicciardini contro papi e cardinali o la furia demolitrice di Giordano Bruno col quale si chiude il secolo d'oro? Ma si obbietta, forse: c' è la *Gerusalemme Liberata*. Ahimè! E dov' è il sentimento religioso nel Tasso che è appunto il primo poeta moderno del dubbio; di quel Tasso che si confessava agli inquisitori di Ferrara e di Bologna, non ben sicuro di credere, e che scriveva con la disperata amarezza di una confessione, di dubitare talvolta se Dio sia? E son questi i secoli che hanno a pontefici, fra gli altri, Enea Silvio ed Eugenio IV, Niccolò V e Alessandro VI, Leone X e Clemente VII: i secoli che in Germania videro prepararsi e svolgersi la riforma religiosa, mentre in Italia si rideva su tutto e Pietro Pomponazzi professava dallo studio di Padova l'ateismo. I secoli della demolizione d'ogni senso cristiano, che si chiudono con quel complicato dramma del Concilio di Trento, dal quale il Sommo Pontefice della cattolicità, uscì in figura di un principe romano. E' vero bensì che l' Italia torna cattolica, ma quanto bugiarda, quanto falsa cortigiana corrotta e quanto tragicamente dolorosa e lacrimosa! La inverecondia signoreggia la letteratura, l' arte si fa mitologica, la menzogna domina la vita e e il pensiero: e quando lo spirito si ribella e s'affisa alla verità c'è il Santo Uffizio e Arcetri per Galileo Galilei, il pugnale per Paolo Sarpi; il rogo per Giorgio Vanini. Ma che cristianesimo e che cattolicismo nel 600! Il seicento che dove non fu viltà e ignominia fu proprio lo svolgimento delle tendenze naturalistiche e laiche affermatesi nel 400 e nel 500! Perchè la scienza della natura nasce appunto da una ribellione al dogma e l' eliocentrismo è un colpo alla Bibbia, il metodo sperimentale un colpo alla scolastica; e insieme con Paolo Sarpi son cento scrittori, i quali, tutti sulla linea che da Dante giunge a Macchiavelli a Guicciardini e a loro, proclamano la necessità di una separazione nel dominio della Chiesa fra i due poteri, il laico e l' ecclesiastico. Proclamazione che diviene più energica e violenta nel secolo successivo con Pietro Giannone che scrisse una memorabile *Storia del Reame di Napoli* e un *Triregno* improntati appunto a codesto principio: e che addirittura è superata da quegli economisti lombardi e napoletani, i quali, come Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Mario Pagano, sono la più esplicita manifestazione del nostro risorgimento dal frollume pretaiolo dell' Arcadia. Già. E' forse l'Arcadia la vera, la sacrosanta la innegabile nostra tradizione cattolica: l'Arcadia che ha fatto ridere il mondo e che sta a segnare il marasma della coscienza e della fantasia italiana in un secolo che preparava frattanto sotto la sua zolla inerte un caldo risveglio di germogli i quali attingeranno nel successivo la zona aerea della rivoluzione. E' l'Arcadia, specchio della deformazione spirituale compiuta dal Concilio di Trento; l'Arcadia a cui nessun sacrestano si vanterebbe oggi di appartenere; perchè ogni sacrestano fa mostra di credere alla grandezza del Parini e dell'Alfieri che a colpi titanici la demolirono, come si demolisce una tomba, per farne sorgere la coscienza nazionale e umana liberamente nella palpitazione della vita. Clericale l'Italia? E cosa è il *Giorno* se non la protesta più commossa contro il Concilio di Trento che avea sanzionato in nome di Dio le inviolabilità nobiliari? E le diciannove Tragedie cosa sono mai se non un diabolico urlo di maledizione contro ogni tirannide che il Concilio di Trento avea santificato e consacrato sostenendo essere il monarca e il principe sacri per *volontà di Dio?*

Si direbbe che si scherzi da coloro i quali parlano di tradizioni cattoliche e cristiane in un paese che ha una fisionomia specifica nel mondo solo per il suo umanesimo che è classicismo, vale a dire paganità e naturalismo! In un paese che ha prodotto il *Decamerone* e il *Furioso*, l' opera del Macchiavelli e degli altri già nominati, e non s'è mai interessato di nulla che riguardasse le sorti umane oltre la vita terrena, e non ha prodotto da Tommaso d'Aquino al Gioberti una sola opera di teologia ortodossa! In un paese dove i più cristiani fra gli scrittori hanno sputato contro la Chiesa, da Dante in poi, e dove i più untuosi hanno alternato alla canzone religiosa la canzonetta lubrica e sensuale, come il Chiabrera.

C'è Gioberti, c'è Manzoni: c'è la scuola cattolico-lombarda quella più semplicemente detta dei romantici. Ed essi ed essa sono in verità un prodotto efimero di crisi. Cose note! Quanto è durato il cattolicismo manzoniano che si opponeva al paganesimo del Foscolo con la sua morale cattolica? Cinque, sei decenni. E dove s'è imposto? In poche isole intellettuali d'Italia, non in tutta la nazione. Al Manzoni cattolico si sostituì, per necessario ristabilirsi dell' ordine naturale, il paganesimo del Carducci. Il neo-guelfismo giobertiano poi, durò 4 anni; il 1840 lo demolì sotto la sua valanga: e il papa capo di una confederazione italiana — *quod erat in votis* — divenne il fedifrago Pio IX fuggiasco a Gaeta e nemico della patria, contro la quale egli sollecitava l'intervento di quattro eserciti stranieri! La rivoluzione nostra non fu nè sociale nè altro: fu assolutamente politica: e non v'è cieco o ignorante al mondo, il quale non sappia quanto nel giuoco degli interessi politici pesasse il macigno della questione romana, e quanto in onta al papato sia stato scritto dal Guerrazzi e dal Mazzini al Carducci, e quanto, contro questa jattura, sia stato operato dagli italiani nelle rivoluzioni e nei gabinetti diplomatici.

Ora quando si sproposita con gran sicumera sul cristianesimo e sul papismo degli italiani — giungendo perfino alla miserabile argomentazione che la nostra grande arte è improntata al sentimento religioso, perchè pittori scultori e architetti diedero opera a soggetti religiosi (ma dove? — ma quando?, se esse, quelle loro opere, uscirono dalla serra del mecenatismo); quando si sproposita, dico, con ignoranza ed improntitudine, non è male rinfrescare nella memoria dei superstiti fra Cristofori queste nozioni di storia che tutti avrebbero da conoscere e da ricordare; nè inopportuno è strappare qualche maschera per vedere se sotto di essa s' asconda il volto d' un italiano o la grassa faccia di un prete.

GINO GORI

Per la cultura artistica del popolo

Il nostro illustre amico senatore prof. F. Filomusi-Guelfi, strenuo difensore e sostenitore delle bellezze artistiche d'Italia, ci invia questa lettera in cui appunto in nome dell'Arte si rivolge ai giovani.

Noi siamo lietissimi di pubblicare lo scritto dell'insigne amico nostro, aggiungendo al caldo, autorevole appello i nostri voti in nome appunto delle tradizioni nobilissime dell'Arte italiana.

Invitato a scrivere nella *Sapientia* che i giovani studenti universitari pubblicano in Roma, illustro una parte, che non ho trattato nella conferenza *Il Popolo e L'arte* da me letta la sera del 9 corrente nell'Aula Magna del Collegio Romano, cioè il contributo che può dare la gioventù per la Cultura artistica nazionale.

La gioventù è per natura inclinata ad amare ogni cosa bella, e l'arte è la divina espressione del bello. Come socio dell' Associazione per la cultura artistica nazionale e Presidente della Sede provinciale di Chieti ho più volte raccomandato al Governo la tutela degli oggetti d' arte, e la diffusione della cultura artistica nel popolo. Ne discorsi anche in Senato l'11 giugno del 1913. Allora parlai delle fotografie come mezzo di educazione artistica, e mostrai talune fotografie di monumenti e d'oggetti d'arte del mio paese, Tocco da Casauria; la porta della Madonna delle Grazie, il Convento degli Osservanti, il Castello ducale e la Casa quattrocentesca del Poeta calzolaio di Tocco, Domenico Stromei. Ora mi propongo di consigliare al solerte fotografo di Tocco da Casauria, di fare le fotografie di altri oggetti d'arte esistenti in Tocco, e consiglierò lo stesso per tutti i paesi dell'Abruzzo Chietino, che, come è noto, è ricchissimo di monumenti ed altri oggetti artistici (dipinti, statue, croci, maioliche, ecc.).

Che la fotografia abbia ora acquistata la dignità di arte non può negarsi. *L'Istituto italiano di Arti grafiche di Bergamo* e il *Danesi* in Roma hanno splendide fotografie artistiche. Ora l'amore alla fotografia è diffuso in uomini e donne, e specialmente nei giovani. Questi si dilettino pure a riprodurre campagne, marine, montagne, ed ogni altra bellezza naturale, ma riproducano anche statue, monumenti, dipinti, ecc. Così la loro opera riuscirà proficua alla cultura artistica nazionale. Con questo mezzo si riafferma il sentimento estetico che è innato nel popolo. Ciò è stato compreso dal Comitato nazionale *L'Italia*, il quale ha indetto un concorso fotografico nazionale; e nella lettera di partecipazione del Comitato, del quale ho l' onor di far parte, è detto che « si rivolge con fiducia a tutti quelli che hanno a cuore l'incremento del nostro Paese e quindi anche l'incremento artistico ».

Mi rivolgo quindi fiducioso a voi, o giovani, che spero non vogliate disdegnare queste parole del vostro vecchio Maestro, il quale ha sempre pensato che il sentimento giuridico non si dissocia dal sentimento estetico, e che l'amore della scienza non si disgiunge dall'amore del bello e dell' arte.

F. FILOMUSI-GUELFI
Senatore del Regno

La inauguraz. della 36ª Mostra d'ARTE a NAPOLI

Domenica scorsa con l' intervento di S. A. R. il Duca d'Aosta e delle autorità governative e municipali fu solennemente inaugurata la 36ª Mostra di Arte, a cura della Società Promotrice, nelle Sale dell'Istituto d' incoraggiamento, a Tarsia. Una gran folla d'invitati e di artisti accorse al simpatico richiamo che segnava una volta ancora per la nostra Napoli un giorno lieto di genialità, di promesse, e nel tempo istesso dimostrava quale autentica efficacia avesse quell'accolta di gentiluomini che, ispirandosi ad alte idealità artistiche, sanno perpetuare i tradizionali ricordi, per i quali la Promotrice ogni anno, con sempre migliore fortuna, prepara ai giovani ed ai campioni della scultura e della pittura un ambiente elegante e dignitoso, nel quale possono esporre l'opera loro, in attesa che il bel progetto di un edificio, dedicato alle Belle Arti, sia un fatto compiuto, nella nostra città, pronta a tutti gli entusiasmi e non seconda ad alcuna nelle manifestazioni di arte. Fu una vera festa; e con animo sorridente si può constatare il felice progresso che, da un anno ad un altro, la benemerita Società, senza badare ai sacrificii e alle difficili lotte sostenute, ha voluto imporsi, preparando in poco tempo una buona esposizione che, se in alcuni punti difetta, per ragioni che durano ancora nel mezzogiorno d'Italia, dall' altra è riuscita a classificare ardenti giovinezze e balde energie, le une e le altre preparate a ben ardui cimenti, con opere che denotano una matura serietà di vedute artistiche ed una esperta malizia nelle risorse plastiche o pittoriche. L' inaugurazione di una mostra di arte è sempre un avvenimento e lo è di maggiore importanza nella nostra città che, pur avendo il senso dell'arte squisitamente evoluto e la visione del bello naturata nella sua anima calda, irrequieta, è sempre timida, incerta a manifestarsi, a presentarsi vittoriosa. E veramente se noi dobbiamo raffrontare questa 36ª mostra con quelle che la precedettero, se ci diamo a paragonarla, in ispecie con quella dello scorso anno, possiamo a mano lesta segnare l' energico sviluppo delle nuove tendenze; ed in una prima, fuggevole osservazione notare il risultato di un lavoro calmo, sereno, quasi riposo dello spirito creativo, in una lucida apparenza di forme e di sembianze. Opere molto semplici, dunque, e non raffazzonamenti, imbrattature, arrabbiati coloriti che volevano denotare una specie di scuola, sistema che, per fortuna, sta per cedere alla moda del momento che imponeva. Non vi è forse anche una moda nella pittura e nella scultura?

Le otto sale che compongono la odierna esposizione sono state sapientemente disposte ed organizzate con criteri di buon gusto; la luce piovente dai bianchi velarii dà una leggiera ombria alle opere, smorza alcune tinte troppo decise; una giusta velatura si spande su certi toni troppo vivi, su taluni tocchi eccessivi; ed anche le statue, i piccoli gessi, i bronzi dorati o verdognoli vanno acquistando una migliore rotondità, mostrano una plastica più morbida e perdono alcune durezze che a prima vista potrebbero meravigliare l'osservatore. Ai migliori nostri artisti si sono unite calde promesse di giovani lavoratori; agli esperti della lametta e dello scalpello, una novella schiera ha data la sua fresca energia; e però notiamo con viva soddisfazione che la Giuria ha saputo con gusto distribuire e con abilità contrapporre nelle varie sale le tele più pregiate a quelle delle forze novizie, i gessi di abili mani alle statuette di esordienti, lavori che pure rappresentano un pensiero germogliante, che pure hanno un significato primaverile d'arte.

La Società promotrice che, nei fasti dei ricordi, menziona i nomi di Celentano, Morelli, Palizzi, Gigante, insuperati maestri di bellezze, accoglie pure oggi insigni rappresentanti della scuola pittorica: Dalbono, Gemito, Rubens Santoro, Scoppetta, portanti alto il vessillo dell'arte. Ad essi si uniscono De Sanctis, Pratella, Postiglione, Guardascione, Tessitore, Battaglia, La Bella, Girosi, Rendina, Corradini, Franciosa, Barone, Miola, simpatiche, forti tempre di artisti, di vario genere, dal paesaggio al ritratto, dal quadretto alla tela severa. Osservando, come meglio si può, ad una inaugurazione, fra la folla di amatori e di profani, facendosi largo nel va e vieni degli invitati, non è agevole precisare un criterio nè stabilire un'analisi; occorre rivedere, ritornare, e però ci siamo formata la prima convinzione che la mostra, inaugurata domenica scorsa, più che essere una stasi, una pigra tappa nel cammino ascensionale, la cui meta è il raggiungimento del vero, sia una tranquilla elaborazione del pensiero artistico, senza impressionante progresso nè decadenza, una buona maturità di concetti, di impressioni, di linee, direi quasi un perfezionamento di visioni già altre volte avute, di sorrisi, di florealità già offerte un tempo.

Scompare l'acrobatismo pittorico, o statuario; il rude esercizio di lametta e di pollice, esplicantesi in audaci irrealità non seduce più i nostri artisti e non li consiglia ad usare diafane scoloriture o tinte di novella formazione; il mondo fantastico cede ad una atmosfera più reale; ed abbiamo quindi opere prudenti, ragionate, umane, che fissano una data lusinghiera per quanti bramano vedere nella riproduzione artistica la vita, la realtà. Nè un gran numero di quadri e di statue forma la mostra; abbiamo sale complete ma non cariche; e ciò ritorna a lode della Commissione di scelta che ha avuta la saggezza di non offrire ospitalità ad ogni richiesta e di essere invece accorta nel respingere le inutili imbrattature o le inefficaci ammassature di gesso o di metallo. Non vogliamo però escludere le pecche nelle quali sono caduti artisti o pseudo artisti; ad ognuno spetta una lode od un rimbrotto; riscontriamo è vero immagini brutte, figure inespressive, ma queste sono poche; delle altre diremo mano mano una parola amica.

Non possiamo però tralasciare una osservazione, la prima, la più spontanea: ed è quella che se nelle opere presentate al giudizio ed alla mostra si è venuto migliorando il modo di trattare il colore, rendendolo più caldo nelle ombre, più definito nei contorni, più uguale negli sfondi, evitando un eccessivo impressionismo; se i nostri artisti si sono preoccupati di rendere semplice la loro dipintura, escludendo esuberanze di colori e luci frizzanti, date con un getto esagerato, non hanno per altro saputo eliminare vecchi temi, soggetti ripetuti già tante e tante volte; cosicchè dobbiamo risalutare le sembianze delle solite popolane al pozzo, delle bajadere, di najadi al bagno, e rivedere rive di fiumi e paesaggi montuosi. La forma è cambiata, a noi pare, ma il concetto e la visione non mutano — e ciò deriva da una mancanza di originalità, dalla povertà delle risorse creative. Nondimeno noi non disperiamo che i nostri giovani espositori sapranno in un tempo non lontano, lanciarsi in voli coraggiosi per raggiungere le cime della genialità. Contentiamoci quindi di affermare oggi la simpatica impressione che ha saputo destare nell'anima nostra la festa di domenica scorsa, festa dedicata e consacrata all'arte sotto gli auspicii ed il buon sorriso di colui che con mente elevata e nobilissimo cuore veglia alle sorti del nostro patrimonio artistico, il comm: Corrado Ricci.

Inviamo fraternamente un saluto agli artisti che hanno dato il loro nome ed il loro lavoro alla 36ª mostra della nostra Promotrice, allo scopo di riaffermarne sempre più le tradizioni liete ed oneste. Ed una parola di plauso vada anche al Consiglio direttivo per la instancabile operosità, per la serietà dei propositi e per la signorile eleganza con la quale ha saputo domenica scorsa inaugurare la bella riunione primaverile, nelle sale decorate sapientemente e con vero buon gusto nella loro semplicità. E che la fortuna arrida e conceda le sue grazie alla nobile impresa!

RAFFAELE LEONETTI

Per Giovanni Pascoli

A memoria del 7 aprile 1912

S'inalbano le spine e torna più viva la memoria del poeta che si spense quando le spine rifiorivano i lor bianchi e delicati fiori; del poeta che in tutta sua vita su le fitte del cuore fece germogliare delicate gemme di poesia e di pietà umana.

In verità, or che è mite la natura, è bene ricordare il mite poeta delle piccole cose, « l'ultimo francescano ».

Illusione o realtà? Non vale indagarlo: giova rievocare il piccolo fatto, quello che sarà leggenda sintetica, il piccolo fatto che sembra a noi tramandato non da una triste contingenza di ieri, ma da una mistica tradizione epica di nostra gente.

Voi lo sapete: il becchino che da più di venti anni curava il piccolo cimitero di Castelvecchio non aveva mai sentito l'usignuolo da quelle parti: ma due giorni dopo che vi fu posta provvisoriamente la salma di Pascoli l'usignuolo vi andò ad empiere il crepuscolo di canti: e fu fedele ad ogni aurora, ad ogni vespro. Il piccolo fatto, che è un grande prodigio per l' intimità del nostro sentimento, è anche l'espressione ultima, il simbolo dell'opera e della vita di un grande artista.

Vero è che questo prodigio pare a noi tramandato dalla soavità schietta come l'acqua pura di fonte montana in sul chiarire dell' albore, delle tradizioni francescane: ma vero è anche che di anima francescana è pervasa l'opera e la vita di Giovanni Pascoli. Egli è stato « L'ultimo francescano ».

Egli non è ultimo figlio di Virgilio.

Solo l'odiosa nostra volontà tradizionale di voler creare delle fame impostandole sopra i classici alvei della latinità; solo un esame esteriore dell' opera « impropria » del poeta, quale è quella derivata dall' espressione di un suo mirabile adattamento ad altra letteratura, ed ad altra lingua, e della sua sapienza culturale, hanno dettato quest' erroneo giudizio. Non con gli occhi di Virgilio ha mirato il Pascoli la natura e l'anima, ma cogli occhi sereni di Francesco D'Assisi. E la tragedia profonda della sua vita è tutta qui: nello svincolarsi dalle contingenze di un tempo su cui hanno gravato le angoscie, le ansie, le domande ardenti di tanti secoli per risalire alla sua vera fonte, per ritrovare la vera via dell' anima sua, umile e buona, schietta e serena.

Chi questo non intende, intendere non può l'arte di Giovanni Pascoli. Francescana è stata la vita, e francescano è stato il capolavoro del nostro poeta: ricordate il poemetto — Paolo Uccello —. E la sua gloria e la sua gioia di creare derivan dell'essere egli in questo capolavoro giunto a compiere in sè stesso l'intimo connubio dell' arte con la vita ed a ritrovare così nel fondo della sua sostanza una sorgente perenne di schiette armonie. La sua vita si orientò in una universale simpatia per tutte le cose, per tutte le creature, per l' uomo e per la cicala, per la quercia robusta e per l'umile filo di erba; intelligenza e simpatia per tutte le creature e per tutti gli animali inferiori che in grado supremo ebbe S. Francesco d'Assisi.

S. Francesco vide per la prima volta Iddio in tutte le cose ed il poeta nostro democratico ed ascetico in ogni cosa intese l'orma dell'infinito, affisso un lembo dell'orizzonte ultimo ove l'assoluto s' infulgida.

Francescanamente amò la terra la natura e l'umile opera dell'uomo.

Nella sua camera, nella casa di Castelvecchio dura ancora un alveare rinvenuto nella ricostruzione; ed egli la volle conservato e protetto da un vetro, per riconfortarsi d'innanzi al lavoro umile delle creature meschine. Il sentimento naturale non è vago, impreciso, arbitrariamente descrittivo; ama quello che vede; dona il loro nome alle piccole piante ed agli uccelli; è straordinariamente realistico in un mondo tutto spirituale.

La schiettezza dei suoi affetti famigliari si espande in tutta l' arte sua. Ma sulla sua vita incombe una realtà che io non ho ancor significata; v'è nella sua arte un *motivo* che io ancor non ho detto: il dolore.

Qualcuno non ha esitato ad avvicinarlo al Leopardi — No, no: ben altro è il dolore del Recanatese da quello di Pascoli — Sono di ben altra sostanza, e s' infiammano in ben distinti effetti d'arte. Il Leopardi è il trageda del dolore: il Pascoli ne è il lirico. Con il Leopardi il dolore può uccidere la vita; con il Pascoli la vita è fecondata dal dolore e spinta ad ascendere.

Un nodo avea il Pascoli nel centro dell'anima. Ecco la sua tragedia: Un dolore immane aveva stretto la sua giovinezza, e stringeva tutta la sua vita di sentimento e si espandeva nella sua arte: l'ansia dell'inconoscibile, il dubbio dell'ignoto stringevano la sua vita intellettuale e davano un più doloroso ritmo all'arte sua. Ed egli ascendeva verso un suo calvario, rassegnato ma non domo: ad ogni gradino scabroso asceso acquistava una nuova sensibilità ed una santità nuova nell'arte sua e man mano che l'orizzonte si allargava, cadeva qualche esteriorità dell'arte sua e si semplificava la sua vita mortale.

E poichè con intelletto d' amore, predicato a tutte l' ore ed a tutte le creature, egli compieva questa ascesa, l'angoscia non l'ha stretto nel suo ultimo laccio, il dubbio non gli ha ucciso la vita dell'anima. Ad un tratto è pervenuto nel regno della Grazia. Il dolore era fatto sereno, ed il dubbio svanito.

L'anima sua era schietta dinanzi alla sua arte. S' integrarono: « Paolo Uccello » ne fu il simbolo ed il capolavoro. Il nodo era sciolto, la tragedia era compita.

Con occhio sereno poteva ben egli affisare la sua buona sorella Morte. Ed essa venne.

Dolce dormire con nel sogno il canto
dell' usignuolo...

Ecco: salutiamo il poeta-uomo. Indietro poeti della accademia, della retorica, del vaniloquio!

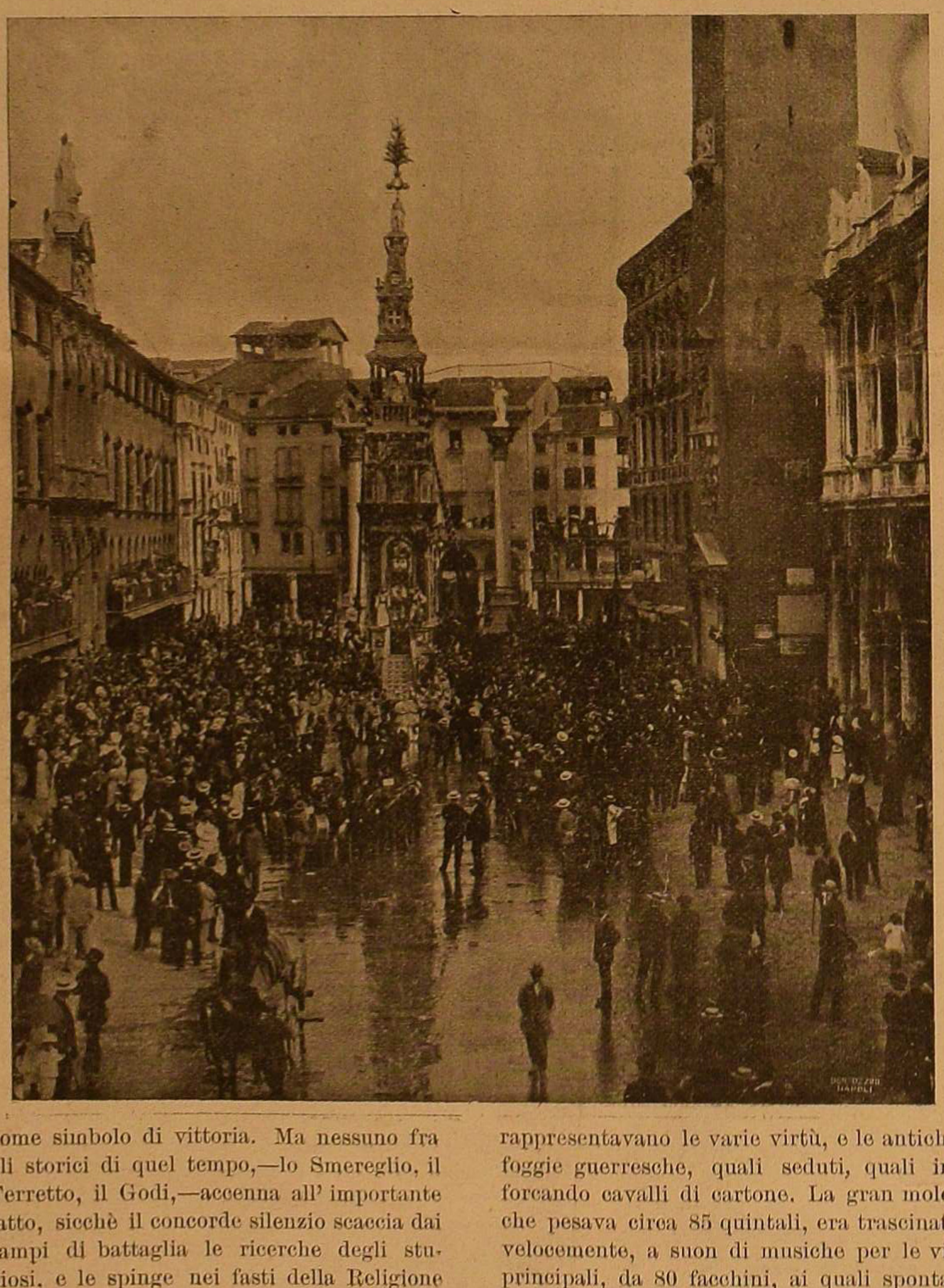
MOMO LONGARELLI

Costumanze Antiche Italiane
La "RUA„ di VICENZA

Quel castello piramidale di travi e di tavole, rivestito con tele dipinte, abbellito con fregi di cartone, arricchito con luccichìo di oro falso, tanto in voga a Nola, e conosciuto da noi meridionali sotto il nome di *giglio* per la sua forma sottile, svelta, ondulante, qui a Vicenza si chiama volgarmente *rua* o *roda* per una ruota che in esso campeggia e gira.

Fra l' uno e l' altra vi è così poca differenza, che rapportati a quelli di Siena e di Messina, fanno ritenere, per la distanza dove ognuno sorse e per le cause che li originarono, essere comune a tutti i popoli il bisogno di volgere in alto il pensiero e la materiata espressione di esso.

L' origine della *rua* non è bene accertata. Vogliono alcuni che verso la fine del secolo XIII o nel principio del XIV avessero i vicentini in un fatto d' armi contro i padovani tolta una ruota al loro carroccio, e per tale avvenimento ideata la *rua*



come simbolo di vittoria. Ma nessuno fra gli storici di quel tempo, — lo Smereglio, il Ferretto, il Godi, — accenna all' importante fatto, sicchè il concorde silenzio scaccia dai campi di battaglia le ricerche degli studiosi, e le spinge nei fasti della Religione e dell' Arte.

Con bolla del 1264 papa Urbano aveva istituita nel giovedì dopo l' ottava di Pentecoste, la festa del *Corpus Domini*, per estendere nel mondo cristiano una pratica da lui ammirata nella Fiandra. Si trovano quindi notizie nelle storie vicentine di solenni grandiose feste perpetuate fin dal principio del XIV secolo con processione di tutto il clero, nonchè delle *fraglie* e delle arti, ognuna delle quali interveniva con le insegne del proprio santo protettore, gareggiando nella ricchezza e nella pompa.

A poco a poco le dette insegne associandosi maggiormente all' idea religiosa ebbero forma di tabernacoli o di tempietti, e s' ingrandirono con crescente magnificenza sotto la doppia spinta della gara e della fede.

Si vuole che il Collegio dei Notai, corporazione fra le più numerose, ricche e potenti di quante altre allora si contassero, e che rappresentava l' arte dei pubblici impiegati, a quel tempo o non avesse avuta l' insegna detta comunemente *cirio*, o avendola, questa non fosse stata sufficientemente decorosa e all' altezza di una tale corporazione. Laonde il 16 settembre 1441 furono scelti in un consiglio quattro Notai reputati migliori per le doti dell' ingegno, ed ebbero incarico di studiare qualche cosa di nuovo e di originale per distinguersi ed eccellere nella solennità del *Corpus Domini*. Ma i quattro eletti non fecero troppo onore all' incarico ricevuto; e però, sei mesi dopo, il 9 aprile 1442, una parte del Collegio, tanto per cominciare in una qualche maniera, diede ad essi l' incarico di far eseguire il disegno di un pittore chiamato mastro Giorgio, con le immagini della Vergine, di san Luca e di alcuni angeli.

Però il popolo, che a buon diritto aspettava da così lungo studio risultati migliori, accolse con ostilità quell' infelice comparsa, esigendo con vivaci e ripetute proteste una onorrevole riparazione.

Così nacque la *roda dei nodari*, un castello alto 70 piedi vicentini e a diversi ordini, ricco di fregi e di bandiere. Nel centro del tempietto, che si elevava sulla gran base, vi era una ruota con sei cunette, in ciascuna delle quali stava un ragazzotto in ismagliante abbigliamento. Più in alto si vedeva la Giustizia, simbolo incontradetto dei notari; e in cima era un altro ragazzo, che sventolava una bandiera. In tutto si contavano 18 ragazzi, che rappresentavano le varie virtù, e le antiche foggie guerresche, quali seduti, quali inforcando cavalli di cartone. La gran mole, che pesava circa 85 quintali, era trascinata velocemente, a suon di musiche per le vie principali, da 80 facchini, ai quali spontaneamente si aggiungevano molti popolani dilettanti.

La *rua* fu in tutti i tempi spettacolo pittoresco e molto gradito ai vicentini; insistentemente richiesto, ansiosamente atteso. Quando i notari determinarono di sopprimerla per l' ingente spesa cui dovevano sottostare, la si volle mantenere in onore, e furono trovati altri mezzi, che sarebbe troppo lungo narrare. E passò dalla manifestazione religiosa, per la quale ebbe origine, ad altre mondane occasioni.

Nel 1451 fu ripetuta il 10 ottobre per la entrata di Pietro Barbo vescovo di Vicenza, che ne ricevette gran consolazione, facendo gettare denaro al popolo.

Nel 19 luglio 1472 servì ad onorare gli sponsali della figlia del despota della Morea col re della Rascia.

Nel 1477 fu rifatta per l' ingresso del cardinale Battista Zeno, e nel 1479 per la pace conchiusa dalla Serenissima Repubblica col Turco. Ebbe speciali artisti che ne curarono lo splendore, molti poeti che la magnificarono con l' ode e col sonetto, storici e cronisti che ne registrarono i fasti. Anche Cesare Cantù la rese degna di una sua descrizione, pubblicata da « *Il Mondo Illustrato* » del 1847.

Ma l' anno scorso quest' antica istituzione, orgoglio ed esultanza di un popolo intero fu, per così dire, uccisa dal progresso invadente. I fili del telegrafo, del telefono, della luce, del tram, intersecandosi ognora più, ne hanno impedito il precipitoso giro per le vie consuete. E, di fronte all' inestimabile utilità di questi sottilissimi conduttori del segno, della voce, della luce, del calore, del moto, i vicentini sono convinti che vale la pena di rinunziare ad una giornata di baldoria intorno al pesante colosso di legno, di cartone e di oro falso, e lo hanno tumulato senza troppo rammarico fra i ricordi della loro storia.

Vicenza, marzo 1914.

GAETANO CARRANO

Fatti e Commenti

Alfonso Balzìco

La morte della signora Fornari, unica figlia di Alfonso Balzico, m' ha richiamato alla memoria un colloquio avuto con lei e col marito, ingegner Vittore Ferrari, pochi mesi or sono, nella loro villa di Cava. Come l'eletta signora ricordava i particolari salienti della vita nobile e austera di Alfonso Balzico, la voce si animava e coloriva e un sorriso di soddisfazione si diffondeva sul suo volto un po' triste, che sembrava attingere la luce nel ricordo delle vittorie paterne. L' ingratitudine di Cava, completamente immemore del suo figlio maggiore, pur non prorompendo decisamente, velava, sì, a tratti, la rievocazione gloriosa, ma contro quello sfondo oscuro stava possente il plauso degl'intelligenti e dei competenti che dall'un capo all'altro d'Italia, seguirono con simpatia l' opera dell' artista, per cui Cava poteva dire, ma non disse, come Tebe beata: Ho il mio Pindaro! Il molle abbandono e la negligenza e l'incuriosità di ogni cosa bella ed alta, caratteristiche che in arte hanno avuto parecchie consacrazioni a discapito della pur cospicua città, congiurarono contro Alfonso Balzico in vita e congiurarono anche ora in morte nel suo paese nativo, ove il nome del grande scultore è sommessamente mormorato, come una mala parola, dai più, e tenuto alto solo da pochi ingenui, che credono ancora nella bontà dell'ideale. Le meschine competizioni e i gretti egoismi di classe ispirarono sull' opera immortale del Balzico un giudizio villano ed incosciente, che io non ho il coraggio di qui riprodurre, tanto esso suona offesa al gusto, al buon senso e alla rettitudine umana. Questo giudizio che, come tutte le cose stupide dette dagli stupidi, si diffuse ben presto e mise salde radici, è ripetuto ancora, un po' per accidia un po' per voluttà di maldicenza, nelle conventicole paesane. *Madre dell' Odio*, a mezzo il '600, fu detta Cava da un cavese di spiriti vivaci e d'ingegno non comune, Tommaso Gaudiosi, che, per aver scritto e dato alle stampe una raccolta di poesie sotto il titolo l'*Arpa Poetica*, ove s'incontrano pregevoli composizioni, fu naturalmente anch' egli dimenticato.

A sospirar nell'empia età presente,
Prendiamo, o Musa, il secolo felice
Della nostra città, che genitrice
Fu di guerriera e di togata gente...

Buon Gaudiosi, che diresti, ora se rinascessi?

Le storie cavesi, quasi tutte, chiacchierano di cose vuote e insaccano nebbia e fumo, mentre dimenticano le cose belle e buone. Invano si domanda ad esse notizie degli antichi artisti, che furon la gloria dell'*università*, dei guerrieri che sostennero le trempellanti dinastie e meritarono alla città l'appiccagnolo di *fedelissima*, ond'ella inorgoglì, di tutti quei degni che prepararono l'*humus* fecondo, in cui Alfonso Balzico nutrì la sua giovinezza radiosa di sogni e cupa di miseria. Chi più ricorda un Longo, un D'Aulisio, un Castaldo, un Baldi, un De Bonis, un Guerritore, tra gli uomini d'arme? Chi sa di Matteo Troisi e di Bernardo Quaranta? Chi riconosce in Balzico il pollone più bello, tallito a piè del vecchio tronco che ha, per radici, gli umili manovali e gli arditi intraprenditori e maestri del quattro e del cinquecento e, per rami, ch'ancor suonano all'aure, un Antonio Fiorentino, un Matteo Quaranta, un Antonio Baldo, un Ambrogio della Monica? Quella guerriera e togata gente, a cui più sotto il Gaudiosi aggiunge la nobile famiglia degli artisti, ad ammonimento della gioventù contemporanea «che degenera dai suoi generosi antenati», sarebbe stata più numerosa s' egli avesse dovuto scrivere ai nostri giorni; e certo la sua Musa, che, pur irretita nelle convenzioni del secolo, ha degli spunti notevoli, avrebbe conservato il suo più bell' impeto per la figura di Alfonso Balzico e sarebbe salita a lui come l'allodola al sole.

Ma in luogo del poeta la città immemore, *madre dell'odio*, ha dato questa volta il prosatore, lo storico, il biografo che, spoglio di pregiudizi campanalistici, ha detto pane al pane e vino al vino. Ah! voi dimenticate troppo facilmente la luce per le tenebre; me se voi non mettete avanti il nome di chi, come Alfonso Balzico, vi rivendica in faccia al mondo, correte il rischio di sentirvi chiamare solo e sempre *cavajoli*, con tutto quel che segue, che è punto bello. Un paese che ha Alfonso Balzico ha l'ideale, e l' immagine sua dovrebbe perciò essere attaccata a tutte le pareti; e perchè voi sappiate quanto valga questo ideale eccovi la vita generosa di entusiasmo e luminosa di vittorie di quell'uno che vi ha, ancora una volta, riscattati col suo pertinace lavoro. Con questa disposizione d' animo il prof. Giuseppe Trezza ha steso un' interessante biografia del Balzico, in cui è raccolto quanto si sa dell'uomo e dell'artista. Il saggio, scritto con intelletto d'amore, mira a divulgare l'opera del Balzico, specie tra i suoi concittadini; ed esso può ritenersi fortunato se, fin dal suo primo apparire, ha mosso l'ambiente, come un sasso gettato in una morta gora, e ha sortito, quale effetto immediato, l' intitolazione della scuola tecnica locale all'artista grande e misconosciuto. Il Trezza ha fatto opera amorevole e buona, di che gli saranno grati tutti quelli — molti o pochi non monta — che hanno amore alle patrie memorie e alla nobiltà dell'arte. Il suo lavoro meriterebbe esegesi più accurata e più competente della mia; ma a me preme additare al pubblico un primo saggio sulla vita di colui, che tanto lottò e tanto trionfò, se pure negli ultimi anni, (e alludo al famoso concorso per il cavallo del monumento a Vittorio Emanuele in Roma), gli eventi, per malignità di uomini, gli furono contrari; di colui che Michele Lessona additava come esempio nel suo *Volere è Potere* e che il Re Galantuomo predilesse sovra ogni altro.

Possa Cava, battezzando l'opera del Trezza, rendere all'artista quelle postume e dovute onoranze, che Sarno ha, recentemente, con tanta solennità, tributate alla memoria di Giovan Battista Amendola.

Cava dei Tirreni 25 marzo 1914.

RAFFAELLO BALDI

ALLA DERIVA

*** *Dizionarietto degli Scrittori italiani* — L'editore Raffaello Giusti di Livorno ha testè pubblicato nella sua utilissima *Biblioteca degli Studenti* un *dizionarietto degli Scrittori italiani*, compilato con moltissimo amore dal prof. Dino Provenzal, il quale ha fatto opera degna ed accuratissima tracciando per ordine alfabetico le biografie dei principali scrittori italiani, con un breve cenno chiaro ed esatto delle loro opere. Il volumetto è guida indispensabile non solo agli studenti ma ad ogni cultore di Letteratura, che per un ricordo, una ricerca, un dubbio, ha così sott'occhio, facilmente e rapidamente accessibile, qualunque chiarimento; e risponde appunto allo scopo della *Biblioteca* quello cioè di " rinfrescare la memoria delle cose studiate. „

*** *Rassegna Numismatica* diretta da Furio Lenzi — Sommario del fas. 2. anno XI: Antonino Salinas; *F. L.* — Sigillo di Bettona; A. Sambon — Parpagliola: E. Martinosi — Rassegna Bibliografica — Varietas.

*** SARDEGNA — Un saluto alla bella rivista mensile *Sardegna*, che si pubblica a Milano, illustrata, e redatta assai egregiamente. Ecco il Sommario del 2° fascicolo: — Non è mai tardi... *Sardegna* — Si può trasformare la Sardegna? *G. Sergi* — Il piccione viaggiatore, *Francesco Cucra* — L'Isola di Santo Antioco, *Paolo Orano* — Uno scrittore tedesco in Sardegna, *Rinaldo Caddeo* — La prova, Pietro Casu — La nostra prima inchiesta — La Sardegna nel momento presente dell'Econ. nazionale, *G. Manna* — Un poeta Sardo arabo, *A. Deffenu* — Cronaca di vita Sorda — Leggendo e annotando — Cronaca varia.

*** NUMISMATICA — Si è pubblicato, in elegantissima veste il 1° numero del 4° anno *Supplemento* all'opera di Memmo Cagiati *Le Monete del Reame delle due Sicilie*. Questo fascicolo Gennaio-Marzo 1914 è interessante e completo come gli altri, e dimostra quanto alacre sempre ed utilissima sia la fatica del nostro egregio amico Cagiati, al quale mandiamo un fraterno saluto.

*** *Eco della Cultura* — Il fasc. 3° di questa buona rivista quindicinale che si pubblica a Napoli, diretta da F. Grieco, ha un sommario interessantissimo. Sono scritti di giovani valorosi che si son dedicati allo studio con ardore e con fede. Il numero si apre con la prima parte d'un importante studio di Annunzio Cervi, *Mito, poema e leggenda drammatica*. Indi seguono: una originale novella di Giulio Sogliano, *La leggenda del ciuco*; uno studio *Su l' " Emilio „* del Rousseau di A. Guzzo; e poi ancora versi e prose di G. Rispoli, G. Messinese, E. Petroni, G. Grieco ecc. Un saluto beneagurante!

NOTIZIARIO

✣ *Musica Sacra all' « Imperium »*

Nella medesima sala Maddaloni in cui lunedì 30 Raffaele Leonetti tenne la sua conferenza su *La Regina della Gironda*, domani sera sarà eseguita musica sacra. e cioè il memorando *Stabat* di Pergolesi, diretto dal M° Tarantini.

✣ Storia della torre Eiffel.

Nei primi di questo mese, nel grande *restaurant* della torre Eiffel ebbe luogo un solenne banchetto per festeggiare le nozze di argento della colossale costruzione ferrea, sorta 25 anni or sono. Quando l' ingegnere Eiffel aveva proposto di costruire qeel colosso pochi avevano avuto fiducia nella riuscita del suo piano. Ma l'Eiffel aveva già realizzate altre audacie, cosicchè il Lockroy, che era Ministro dell'Industria, e Giorgio Berger, direttore generale dell' Esposizione appoggiarono il grande tentativo. E la torre fu. Occorsero per farla, settemila tonnellate di ferro. L'ingegnere Eiffel aveva disegnate le parti di quella formidabile costruzione con tanta esattezza ed aveva tutto così bene studiato e calcolato, che quando i diversi pezzi del mostruoso edifizio vennero trasportati dalle officine nel Campo di Marte, non uno fu trovato difettoso, non uno dovette essere modificato. Per montare la torre fu mestieri inventare speciali macchine. Dopo essere stato il *clou* dell'Esposizione del 1889, la *Torre Eiffel* rimase il monumento più visibile di Parigi, la caretteristica, per così dire, del profilo della grande metropoli. Ma colui che aveva ideata la Torre non volle che rimanesse un edifizio inutile e persuase la Società dei capitalisti di metterla a disposizione degli scienziati. Dopo che Cailletet e Collardeau vi ebbero messo un manometro colossale che servì per regolare quelli impiegati nei laboratori, Henocque andò a studiarvi le condizioni d'assorbimento dell' ossigeno per l' emoglobina del sangue, Mascorut e Ango misero sull'ultima piattaforma una stazione metereologica, e, via via, fino all' istallazione d'una potentissima stazione di telegrafia senza fili, diecine di studiosi si servirono della Torre Eiffel per le loro esperienze.

✣ L' Italia d' oggi.

La sera del 21 marzo, a Berlino, il conte Pinelli di Roma, tenne nella sede della Società Italiana, composta di tedeschi amici dell'Italia, una conferenza in tedesco sull' Italia d' oggi. Lo scopo della conferenza era quello di combattere certe idee ancora diffuse tra i tedeschi sull'Italia moderna, quella per esempio che essa abbia per principale risorsa l' industria del forestiero. Il Pinelli spiegò quale importanza abbia invece, per la nuova floritura economica dell'Italia, l' emigrazione. Ma parlando del carattere del popolo italiano, si diffuse quasi esclusivamente sul contadino della campagna romana, che non può davvero dirsi tipico per le condizioni e il grado di civiltà del contadino italiano.

A tavola lo scultore Eberlein, l'autore del monumento a Goethe a Roma, brindò all'Italia e al conferenziere.

✣ Tito Mattei.

E' morto a Londra, il 31 marzo, dopo breve malattia, a 70 anni, il compositore italiano Tito Mattei, meridionale, che ha al suo attivo una bella genialità di musicista e compositore. I giornali inglesi tessono di lui molti elogi.

✣ Herkomer.

Anche a Londra, lo stesso giorno, è morto Hubert von Herkomer, celebre pittore, architetto e musicista. Era nato a Waal in Baviera nel 1849.

✣ Polemichetta per Luigi Tansillo.

M. Mazzoccolo ci scrive:

Nel n.° 14 di questo autorevole periodico trovo inserita una nota, relativa ad un mio articolo dal titolo « *Per la tomba di un Poeta* ». Il poeta era Luigi Tansillo, morto in Teano il 1° dicembre 1568, com'è detto in quella mia recensione. Il sig. S. Gigliofiorito nella detta nota inserita nel n° 14, crede di rettificare alcune cose, da me dette, spiegando che il Tansillo, prima di recarsi a Napoli, al servizio dei Toledo si era recato a Nola, dove erasi trattenuto non so quanto tempo. Io ringrazio il sig. Gigliofiorito dell' onore fattomi di aver letto il mio articolo corredandolo di più precisi particolari. Ma lo avrei ringraziato di più se mi avesse fatto l' onore di leggerlo più attentamente. Io non intesi tessere la biografia del Tansillo, perchè ciò mi avrebbe imposto il dovere di seguirlo scrupolosamente in tutti i passi della sua vita. Il mio scopo, solo ed unico scopo, fu quello di rivendicare la sua tomba dall'ingiusto obblìo in cui giace. Ingiusto a tal segno che, pure essendo in Teano una strada, intitolata da lui, fino a qualche anno addietro s' ignorava da moltissimi chi fosse stato il Tansillo; e s' ignorava ancora che la sua salma fosse sepolta in Teano. Ciò posto è chiaro che io non potevo occuparmi minutamente della sua vita; nè potevo seguire il Poeta nelle sue varie peregrinazioni attraverso i singoli paesi: ma dovevo accennare, per sommi capi, i fatti più salienti: ed il più saliente di tutti fu, senza dubbio, la sua venuta in Napoli, che segnò il principio della sua fortuna. Il sig. Gigliofiorito vorrà dunque perdonarmi se io gli dico che la sua rettifica, certamente esatta, senza dubbio preziosa, perchè attinta alle notizie che del Tansillo ci hanno lasciato i suoi principali biografi, e, specialmente, il Volpicelli, non è però egualmente opportuna data la natura del mio articolo e lo scopo che io mi proponevo.

Io volevo, in quell' articolo soltanto far sapere che il Tansillo era morto a Teano, che qui esisteva *la sua tomba* e che, oggi, un risveglio giovanile, per memore sentimento di riconoscenza si era proposto di rivendicarla dall'obblìo. Questo era il mio scopo ed io credo di averlo per fettamente raggiunto.

✣ Frank Brangwyn a Venezia.

La segreteria dell' Esposizione di Venezia, ha organizzato una mostra personale dell'insigne pittore anglo - fiammingo Frank Brangwyn. Ne faranno parte, oltre ad alcune opere nuove, i principali capolavori dell' artista, prestati non solo da privati collezionisti, ma da pubbliche gallerie straniere dell'Inghilterra, dell'Africa del sud e dell' Australia.

Con gentile e deferente persiero il Brangwin ha voluto poi destinare alla mostra un numero considerevole di opere che si ispirano per i loro soggetti, al costume e alla storia di Venezia. La magnifica raccolta occupera una fra le sale più ampie dell'edifizio dell'Esposizione.

✣ Per la Storia del Risorgimonto.

Il Ministro della P. I. on. Daneo, tenne il 31 marzo a Roma, al Ministero dell' istruzione, un discorso su la Storia del Risorgimento, per inaugurare la seduta del Comitato Nazionale apposta sorto.

L' oratore parlò della raccolta dei documenti riguardanti i fratelli Bandiera e le gesta garibaldine, del carteggio di Mazzini, del Melegari e del Della Tedova, dell'archivio di Crispi, della pubblicazione nazionale degli scritti di Cavour cui attende una Commissione di sapienti, della splendida pubblicazione che la Presidenza della Camera dei deputati effettuò dei quindici volumi degli atti delle Assemblee politiche italiane che accompagnarono il Risorgimento nazionale, della già annunziata pubblicazione dei discorsi di Francesco Crispi, del lavoro dell'Accademia dei Lincei, che prepara, per mezzo di una Commissione che Luigi Luzzatti presiede, la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831. Egli concluse esprimendo al Comitato la riconoscenza e l'ammirazione del Governo e dichiarò che, per quanto stava in lui, previ opportuni accordi con la presidenza del Comitato, avrebbe a suo tempo apprestato l' aiuto di funzionari esperti ed operosi.

✣ A Milano *L'ombra di Don Giovanni* di Frank Alfano ed Ettore Moschino, non ha soddisfatto nè pubblico nè critica.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI & C. - S. Sebastiano, 3

ANNO IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
PRESIDENTE: Comm. NICOLA D'ARIENZO
DIRETTORE: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

GIOVANNI GILARDINI

Società Anonima :: Sede centrale Torino

NAPOLI

Via Roma, 319

CALZATURE

DI PROPRIA PRODUZIONE ED ESTERE

colle migliori novità

per UOMO, per SIGNORA e per RAGAZZI

Via Roma, 335-6-7

OMBRELLI-VENTAGLI

Ultime Novità della Stagione

BOAS e COLLI PIUMA -- PELLICCERIE -- CUSTODIA e MODIFICHE

MARROCCHINERIA

BORSETTE PER SIGNORA ✠ BASTONI